

Cinzia Zambrano

Vivono in celle che misurano non più di due metri per due, divisi tra loro da pareti di fil di ferro. Su di loro non pende nessuna accusa precisa, né una condanna definitiva. Sono i «prigionieri di Guantanamo», 660 individui internati dagli Usa nel campo di concentramento XRay, nella baia di Guantanamo a Cuba, in un cantuccio geografico fuori dal campo visivo americano, perché l'orrore è meglio tenerlo lontano. Il Pentagono li ha definiti «combattenti illegali», che detta in maniera meno burocratica vuol dire: non hanno nessun diritto e non godono del trattamento previsto dalla Convenzione di Ginevra per i «prigionieri di guerra». Ora, pare che in questo deserto giuridico e umano, ci siano anche bambini di 12 anni. Lo abbiamo chiesto a Florian Westphal, uno dei portavoce della Croce Rossa internazionale, l'unica organizzazione umanitaria autorizzata ad entrare nella galera a cielo aperto.

**Signor Westphal la stampa danese scrive che a Guantanamo ci sono anche ragazzi...**

«Il fatto che tra i prigionieri di Guantanamo ci siano anche ragazzi non è una novità di questi giorni, è noto da circa quattro mesi. Lo ha denunciato la stampa internazionale, lo ha ammesso ufficialmente anche la stessa amministrazione americana. Lo abbiamo ribadito anche noi ogni volta che ci è stato chiesto».

**Sì, però qui si parla di bambini di 12 anni...**

«Non posso dirle nulla né sull'età né sulla nazionalità. La Croce Rossa mantiene su questo aspetto un assoluto riserbo. Se non altro perché è precisa responsabilità degli Stati Uniti, che hanno catturato queste persone in Afghanistan, dire chi sono e quanti anni hanno».

**Ma nemmeno smentisce...**

«No. Ci sono ragazzi, su questo non ci piove. Ma riguardo alla notizia riportata da un quotidiano danese, non confermo né smentisco».

**Lei è stato a Guantanamo?**

«Personalmente no, ma dal 2002 il nostro personale visita regolarmente, circa ogni sei-sette settimane, i prigionieri. Abbiamo colloqui con i singoli detenuti, senza la presenza di guardie. Quello che possiamo dire è che assistiamo ad un preoccupante peggioramento della loro salute mentale, dovuto soprattutto al fatto di non sapere per quale accusa sono rinchiusi lì dentro e fino a quando ci resteranno. Non si possono tenere i detenuti a tempo indefinito. Abbiamo naturalmente parlato anche con i ragazzi. Ad alcuni di loro è riservata un'assistenza diversa, per esempio non vivono con altri detenuti. Un fatto che apprezziamo, ma la Croce Rossa resta della ferma opinione che il campo di Guantanamo non è un posto adatto per tenere in prigione dei ragazzi. È un luogo geograficamente lontano dai paesi di origine di questi ragazzi, e ciò rende i contatti con le famiglie, assolutamente importanti per loro, pressoché impossibili».

**Questo vale per i ragazzi, ma anche per gli adulti...**

“ Per Westphal il campo non è un posto adatto per tenere rinchiusi dei minorenni: troppo lontani dalle loro famiglie, il cui contatto per loro è fondamentale



«Abbiamo più volte chiesto all'amministrazione Bush di definire il quadro giuridico dei detenuti ma finora non abbiamo avuto nessuna risposta»

# «Liberate i ragazzi prigionieri a Guantanamo»

Parla il portavoce della Croce Rossa Internazionale: le condizioni dei detenuti stanno peggiorando

in sintesi

• **IL CAMPO** Dopo gli attentati dell'11 settembre, la «guerra al terrorismo», dichiarata da George W. Bush, ha permesso agli Usa di imprigionare in due anni centinaia di presunti Talebani e membri di Al Qaeda, deportati tutti verso un'unica destinazione: la prigione di Guantanamo, a Cuba, nel cuore dei Caraibi, lontana quasi 13mila chilometri dall'Afghanistan.

• **IL VUOTO GIURIDICO** Considerati «combattenti illegali» e non «prigionieri di guerra», gli attuali 660 detenuti di 42 nazionalità diverse rinchiusi nel campo XRay non godono del trattamento previsto dalla Convenzione di Ginevra. Tra loro ci sono anche ragazzi, e secondo la stampa danese anche bambini di 12 anni. La loro detenzione, in celle piccolissime, riparate dalla pioggia o dal sole battente da un sottilissimo tetto di compensato, ha sollevato durissime proteste internazionali contro gli Usa, per ora sordi alle richieste di porre fine al vuoto

giuridico che costituisce una violazione permanente dei diritti umani.

• **LA PROTESTA DELLA CROCE ROSSA** La Croce Rossa internazionale è l'unica associazione umanitaria autorizzata ad entrare nella galera a cielo aperto. La Cri ha più volte chiesto all'amministrazione Bush di modificare le condizioni di detenzione, che finora hanno portato almeno 23 detenuti a tentare il suicidio.

La Croce Rossa ha più volte criticato gli Stati Uniti per le modalità di detenzioni a Guantanamo...

«Li abbiamo criticati, e continueremo a farlo, sul fatto che per i prigionieri di Guantanamo ancora oggi non esiste una chiara procedura processuale. Non si è ancora capito secondo quale base giuridica oltre 600 persone sono detenute a Guantanamo. Con l'amministrazione Bush abbiamo più volte insistito sulla necessità di definire il quadro giuridico, esaminando caso per caso. Sulla carenza giuridica abbiamo ripetutamente cercato di sensibilizzare l'opinione pubblica e gli Stati che hanno firmato la Convenzione di Ginevra, perché ci si impegni a farla rispettare non solo a casa propria ma anche negli altri Stati. È una questione che va chiarita in modo urgente».

fine potrebbe mettere a rischio le nostre visite al campo. Il nostro compito principale è assistere i prigionieri, fare loro visita regolarmente, fino a quando rimarranno nel campo».

La Croce Rossa ha più volte criticato gli Stati Uniti per le modalità di detenzioni a Guantanamo...

«Non possiamo commentare le trattative degli americani con altri Stati. Per la noi la richiesta è una sola: che tutti i prigionieri, e ripeto tutti, abbiano diritto ad un processo formale con un preciso capo di accusa. Fin dall'inizio, fin da quando cioè dagli Usa fu detto che non erano «prigionieri di guerra», abbiamo fatto osservare l'esistenza di una precisa procedura: se c'è un dubbio sul fatto che siano «prigionieri di guerra», allora ogni singolo caso va esaminato da un tribunale, che dovrà chiarire lo status di ogni singolo prigioniero. Ciò che è inammissibile, è la totale assenza di qualsiasi status: queste persone vengono trattate fuori da ogni ordinamento giuridico».

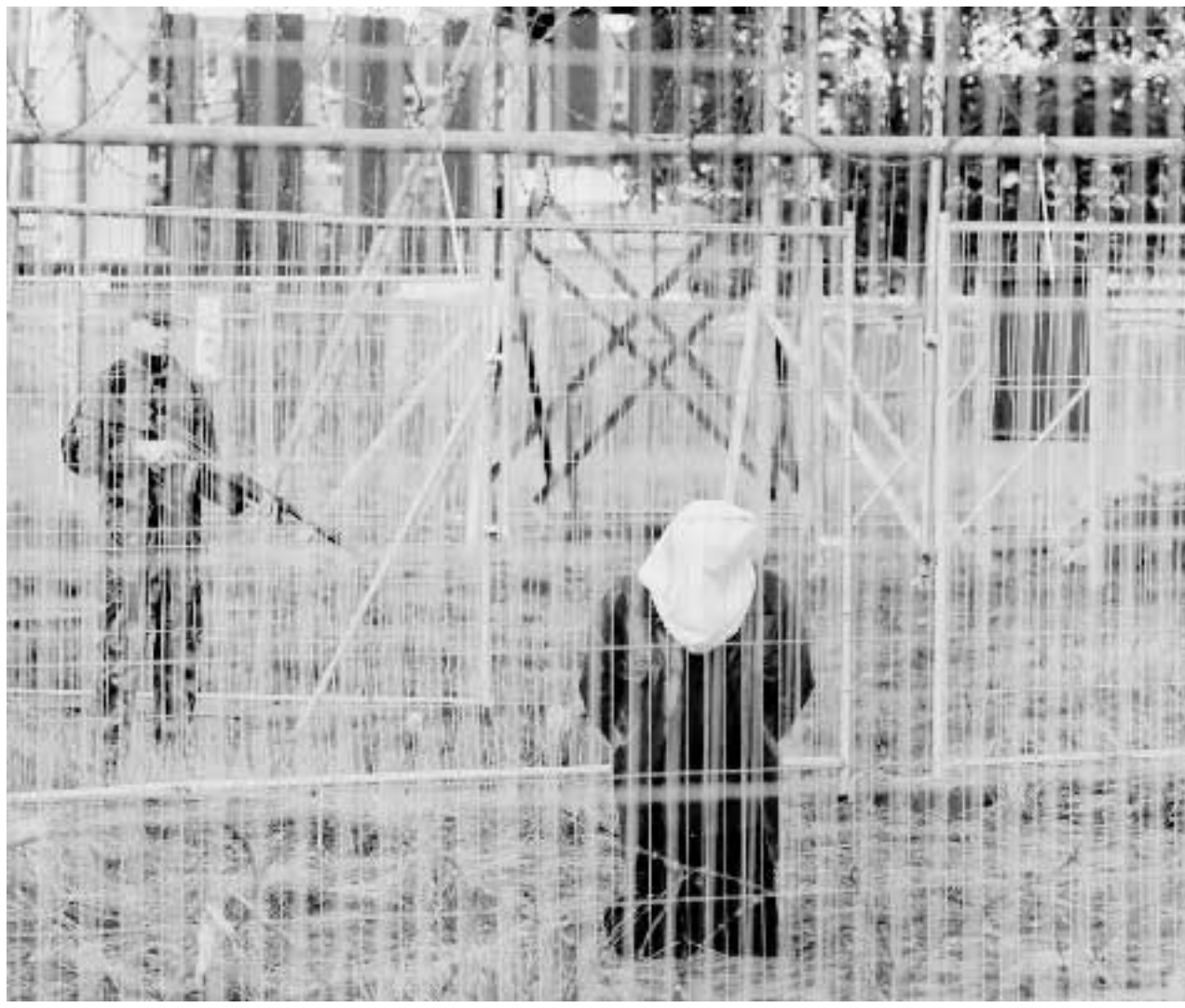
**Quali risposte ci sono state finora dall'amministrazione Bush?**

«Abbiamo avuto molti contatti, anche ad alti livelli. Il dialogo è intenso, ma per quel che riguarda lo status dei prigionieri la nostra richiesta di chiarezza rimane aperta e finora dagli Usa non abbiamo avuto le giuste e necessarie risposte».

incontro con il Papa

## Visita semiclandestina del Dalai Lama in Vaticano

**CITTÀ DEL VATICANO** Ieri mattina alle ore 11,40 Giovanni Paolo II ha ricevuto in udienza il Dalai Lama, la guida spirituale di 380 milioni di buddisti nel mondo, leader indiscusso di 6 milioni di tibetani. Un incontro che la Santa Sede, alle prese con una difficile trattativa diplomatica con il governo di Pechino, ha deciso di tenere semi clandestino. La visita, infatti, non è stata né annunciata e né registrata sui notiziari ufficiali del Vaticano che ha affidato la sua informazione ad una telegrafica frase del direttore della sala stampa vaticana, Joaquín Navarro Valls: «Si è trattato di una breve visita di cortesia di contenuto esclusivamente religioso». Un modo per rassicurare il governo cinese. Nessun riferimento «politico» alla situazione del Tibet, quindi, paese occupato dalla potenza asiatica. Sull'incontro con il Papa ha detto di più il Dalai Lama. «Ho visto un grande amico» ha affermato e «ho avuto la possibilità di esprimergli la mia ammirazione per quello che ha fatto per la pace e l'armonia religiosa del mondo». In una intervista a Radio Vaticana il leader tibetano è stato ancora più rassicurante. Ha chiesto «fiducia e rispetto» per la Cina, cioè per il Paese che ha invaso e assoggettato il suo Tibet. Prima di ieri Giovanni Paolo II e il 14/mo Dalai Lama si sono visti sette volte. La prima, in Vaticano, nell'ottobre del 1980, poi in India nel febbraio 1986 durante la visita del Papa e nello stesso anno ad Assisi ad ottobre, in occasione dell'incontro interreligioso di preghiera per la pace. Sempre in Vaticano i successivi colloqui del giugno 1988, del giugno 1990, del maggio 1996 e dell'ottobre 1999.



Il campo di prigionia americano di Guantanamo

Umberto De Giovannangeli

L'affondo contro i «disfattisti di Ginevra» è una condanna senza appello: il Patto per la pace elaborato da politici, intellettuali, ex militari israeliani e palestinesi, «arrecava danno e rappresenta un errore...». Si tratta di una iniziativa che crea confusione, è uno show che va contro gli interessi di Israele. Solo i governi sono abilitati a condurre trattative, a tentare di raggiungere un accordo di pace. Liquidato così il Patto per la pace che verrà ufficialmente presentato l'1 dicembre a Ginevra, Ariel Sharon dà anche un ultimatum ai palestinesi. Un ultimatum lungo un anno. Se entro questo lasso di tempo il processo di pace non si sarà rimesso in moto, Israele avverte il premier - adotterà una serie di passi unilaterali. Concessioni che oggi potrebbero essere fatte, diventerebbero allora impossibili.

È uno Sharon a tutto campo quello che ieri ha incontrato la stampa israeliana. Un incontro vivace, a tratti aspro. Un incontro «blindato». Per accogliere il primo ministro, il Beji Sokolov - la sede della stampa israeliana, nel centro di Tel Aviv - è stato trasformato in un fortino. Di fronte alla facciata, sono stati parcheggiati camion, nell'intento di tenere alla larga autobombe. Nella parte posteriore sono stati tesi pesanti tendoni, per proteggere Sharon da cecchini. Malgrado la severità delle misure di sicurezza, Sharon non ha inteso mancare all'incontro con la stampa in occasione del 29 novembre, anniversario della risoluzione dell'Onu sullo Stato ebraico: una tradizione avviata da David Ben Gurion. «Ho detto ai palestinesi - precisa Sharon - che non dispongono di tempo illimitato. La nostra pazienza ha un limite. Può darsi che io mi convinca

# L'ira di Sharon contro il Patto di Ginevra

Il premier attacca i sostenitori dell'intesa: un errore per Israele. E ai palestinesi dice: il Muro resta

che non valga la pena di aspettare un altro governo palestinese, e poi un altro ancora, che occorra piuttosto prendere misure unilaterali». «I palestinesi - prosegue il premier - avrebbero dovuto capire che quello che oggi non hanno voluto, può darsi che domani non sia più possibile ottenerlo. Se non avessero lan-

ciato una ondata di terrorismo, forse non ci sarebbe stato bisogno di erigere la barriera» con la Cisgiordania.

«La via migliore - a suo parere - sarebbe di far sì che i palestinesi procedano sulla base del Tracciato di pace. Ma se ciò non dovesse avvenire, non credo che aspetterò fino al prossimo 29

novembre...». Prodigio nell'esternazione dei principi guida della sua politica, il premier si è invece mostrato molto avaro di dettagli sui suoi progetti. Ha confermato che la barriera sarà eretta in tempi serrati, ma ha anche ribadito che in futuro «Israele non sarà più in tutti i punti che presidia oggi» nei Terri-

il messaggio

## Gli ebrei per la Pace Giusta appoggiano l'accordo

L'Accordo di Ginevra è una chance di pace da non lasciar cadere. A sostenerlo è «Ebrei Europei per una Pace Giusta», una federazione di organizzazioni ebraiche in nove diversi Paesi europei fondata ad Amsterdam nel settembre 2002. «Come ebrei europei che sostengono una giusta e duratura soluzione del conflitto israelo-palestinese, accogliamo l'accordo di Ginevra con sollievo e speranza - recita un comunicato della federazione -». Come ribadito nella sua introduzione, l'accordo rappresenta un tentativo di andare incontro al desiderio di entrambi, israeliani e palestinesi, di entrare in "un'epoca di pace, sicurezza e stabilità, dopo anni di paura ed insicurezza da entrambe le parti". Prova che ci sono persone da ciascuna parte, intenzionate a negoziare ed a ricercare una soluzione non milita-

re a questo lungo conflitto» «L'accordo - prosegue la nota - mette radicalmente in discussione l'idea che i popoli israeliano e palestinese possano ragionare unicamente in una logica del "o-loro-o-noi", una logica di reciproca distruzione che favorisce solo gli estremisti delle due parti. Nel fare questo, offre un'opportunità di rompere molti tabù e la reciproca sfiducia tra le parti e tra i popoli coinvolti. La Comunità Internazionale, ed in particolare l'Unione Europea, dovrebbero sostenere il messaggio che viene dall'accordo di Ginevra ed incoraggiare colloqui che possano ulteriormente sviluppare le "buone intenzioni" che vengono da Ginevra». «Molto resta da fare, particolarmente nel coinvolgere organizzazioni democratiche e di base nel processo di pace, ma salutiamo l'accordo come un importante passo nella direzione giusta - conclude "Ebrei Europei per una Pace Giusta - Chiediamo sostegno per questo processo negoziale verso una soluzione non militare del conflitto ed afferriamo il bisogno di una pace che si basi su negoziati tra due partner alla pari, a partire dalla giustizia e dal rispetto reciproco. La pace ha bisogno di ponti, non di muri e noi accogliamo l'accordo di Ginevra come possibili ponti».

**L'abbonamento al manifesto. Un piccolo lusso quotidiano.**

**Chi si abbona al manifesto spende meno. E questa è solo l'ultima ragione per farlo.**

Di solito, chi legge il manifesto cerca idee, contenuti, pensieri. Poi si abbona per un altro motivo: il 31 gennaio, sarà online un volume con tutte le prime pagine del 2003, per capire meglio cosa è successo in un anno a casa non è cambiato niente. Infine, visto che il Manifesto è ormai vicino, un abbonamento ti aiuta a risolvere anche l'eterno problema dei regali: con uno sconto del 50% su tutto il catalogo della manifestazione. Certo, sono piccoli vantaggi, ma però fanno piacere a chi da sempre ha preferito la scelta più saggia.

**il manifesto**  
www.ilmanifesto.it

tori. Una frase vaga, che ha destato curiosità. Un giornalista gli chiede se, ad esempio, la colonia di Netzarim (Gaza) rischiasse di essere sgomberata. «Non posso prendere alcun impegno per alcuna colonia» replica, secco, Sharon.

«Arik» ripete di essere pronto a incontrare il suo omologo palestinese Abu Ala, ma al tempo stesso avverte che il nuovo primo ministro dell'Anp sarà giudicato soltanto sulla base delle sue azioni e non delle sue dichiarazioni. Abu Ala, aggiunge Sharon, non ha però finora compiuto «il minimo tentativo» contro il terrorismo. Sospeso il giudizio sul premier palestinese, liquidati senza appello i fautori dell'«Accordo di Ginevra», Sharon riserva parole durissime anche nei confronti dei quattro ex capi dello Shin Bet (il servizio di sicurezza interno israeliano) che hanno attaccato la sua politica in una intervista congiunta a Yediot Ahronot, il più diffuso giornale israeliano. «Con la loro manovra politica anch'essi hanno arrecato danno» perché nei Paesi arabi le loro previsioni («Israele va verso la catastrofe», ndr.) sono state lette come una conferma che lo Stato ebraico non ha futuro. Il premier israeliano condanna la «diplomazia parallela» che ha prodotto l'«Accordo di Ginevra», ma anche lui adotta la sua «diplomazia segreta» a conduzione familiare. In una località a un centinaio di chilometri da Londra, Omri Sharon, deputato del Likud e figlio del premier, ha incontrato ieri il generale Jibril Rajub, consigliere per la sicurezza del presidente palestinese Yasser Arafat, nel quadro di un convegno sulla questione mediorientale organizzato da parlamentari laburisti britannici. Sharon jr. e Rajub hanno discusso di cessate il fuoco e di progetti congiunti israelo-palestinesi. Con il placet di Sharon padre.